

L'eclissi più lunga

di Samantha Virgili

Vedere passare gli anni senza che una ruga ti segni il viso può sembrare un privilegio. Ho studiato per anni credendo che quello fosse il mio sogno, ma non avevo fatto i conti con il rimorso. Nel momento in cui ho trovato l'immortalità ho perso la mia anima. E non solo quella.

13 dicembre 2000.

Ancora ho il ricordo vivido della notte in cui nacque mio figlio Samuel. Lei, col suo bel pancione, se ne stava seduta sull'altalena a dondolo davanti alla nostra casa ai piedi del monte Titano, ad osservare l'eclissi di luna più lunga degli ultimi anni. Io, abbracciato a lei, guardavo il suo piccolo nasino rivolto verso il cielo, incurante di quello che stava accadendo alla luna. «Mia madre me lo racconta sempre», disse senza distogliere lo sguardo, «il momento in cui mi sentì piangere per la prima volta. Mi guardò mentre l'ostetrica mi alzava al cielo come un trofeo. Dietro di me, fuori dalla finestra, il cerchio dell'eclissi solare faceva da sfondo al mio corpicino. E' strano, non credi, nascere proprio in quell'istante?». Rimasi in silenzio per qualche secondo poi le diedi un bacio sulla guancia. «Sei nata sotto una buona stella. Basta guardare con chi sei sposata. Non è fortuna questa?», dissi con tono fiero. «Sono sposata con l'uomo più modesto del pianeta», rispose guardandomi di sbieco. «Allora, se sei il marito che ogni

donna può desiderare, perché non porti alla tua fortunata mogliettina una bella tazza di thè caldo?». Come potevo dirle di no. Entrai in casa e appena richiusi la porta dietro di me, una voce interruppe il silenzio. «Buonasera, dottore». Trasalii. Mi fermai all'entrata e mi guardai attorno. La casa era illuminata solo da una lampada da tavolo nel salone ma ero certo che non ci fosse nessuno. «Una deliziosa dimora, i miei complimenti, dottore». A quelle parole mi girai di scatto verso il camino alla mia destra. Un uomo sui quarant'anni stava comodamente seduto sulla mia poltrona in pelle. Ne ero certo, un istante prima quella poltrona era vuota. Mi appoggiai al muro, pensando di non riuscire più a reggermi in piedi. La mia lingua e le mie gambe non rispondevano più ai miei comandi. Era tutto troppo assurdo per la mia mente scientifica. L'uomo indossava un lungo cappotto nero chiuso da un solo grande bottone. Una sciarpa in raso bordeaux faceva il giro del suo collo lasciandosi poi cadere lungo i due lati del cappotto. Dei grandi boccoli biondi delineavano il suo viso bianco e perfetto come una porcellana e lo facevano somigliare a un angelo. Ma gli occhi non appartenevano a un servo del Signore. Quegli occhi servivano tutt'altro Regno. Di un intenso rosso porpora, mi fissavano sfacciati e maliziosi, come il suo sorriso. «Suvvia dottore, ti immaginavo più sfrontato. Hai timore di me?». La voce vellutata contrastava con il suo sguardo inquietante. In un attimo l'uomo scomparve dalla poltrona e me lo ritrovai a due palmi dal mio viso. Un vento gelido mi fece drizzare i peli. Poche sillabe uscirono dalle mie labbra, ancora troppo rigide. «Non farci del male, ti prego», fu l'unica frase che riuscii a pronunciare. Il mio primo pensiero era caduto su mia moglie,

che tranquilla, se ne stava fuori a osservare la sua eclissi. L'uomo iniziò a passeggiare lentamente nel salotto. «Mio caro dottore, io dovrò compiere quello per cui è nata tua moglie. Era tutto già programmato, da secoli. Alla sua nascita abbiamo dovuto forzare un po' i tempi, perché non ne voleva sapere di nascere. E adesso ci si sta ripresentando lo stesso problema. Tuo figlio doveva nascere questa sera, nel mezzo dell'eclissi, come lei. Ma come lei, ha deciso di non nascere. In questo ha preso tutto da tua moglie, dottore». Si rimise seduto, questa volta sul lungo divano e continuò. «E quindi anche con lui dobbiamo aiutare il destino a compiersi».

Non riuscivo a capire. Di che cosa diavolo stava parlando? Le sue parole sembravano un continuo delirio. «Tuo figlio nascerà per uno scopo, dottore, nascerà per darmi il potere assoluto del giorno e della notte. Sono secoli che aspetto il suo arrivo. Che aspetto il suo sangue. Quel sangue che avvelenerà il suo corpo sarà la chiave del mio trionfo sulla luce del giorno». Voleva fare del male a mio figlio, avevo capito solo quello. In un istinto protettivo mi misi davanti alla porta di casa, pensando di poterlo fermare. «Mio figlio non si tocca, non so chi sei ma hai sbagliato famiglia. Ti prego, lasciaci in pace. Non è qui quello che cerchi», dissi tutto d'un fiato, poi mi accasciai al suolo in ginocchio.

«Mi rammarico dottore, ma ho aspettato troppo tempo. Per troppo tempo ho dovuto nascondermi nelle tenebre. Quello che è scritto si compirà. Con o senza il tuo aiuto». A quelle parole trasalii. Come poteva pensare che potessi aiutarlo a uccidere mio figlio?

«Consegnami tuo figlio il giorno del suo ventunesimo compleanno ai piedi della terza torre di San Marino, e io ti darò l'immortalità». Spalancai gli occhi. «Ricordati, tuo figlio è nato per un solo scopo, se me lo consegnerai esaudirò questo tuo sogno. Ma se quella sera non sarai lì, tuo figlio sarà comunque condannato al mio volere». L'immortalità. Avevo sacrificato anni della mia vita per quel sogno, avevo passato le mie giornate a trovare un metodo per sconfiggere la morte. Quella morte che mi aveva tolto l'affetto di mia madre a soli tredici anni. Ma quello era un prezzo troppo alto da pagare. La mia vita per la morte di mio figlio. Solo un pazzo poteva pensare che avrei acconsentito. «Fidati dottore, arriverà quel giorno in cui questo scambio ti sembrerà giusto, e io sarò lì ad aspettarti», rispose come se i miei pensieri fossero diventati di pubblico dominio. Si alzò dal divano e con passo calmo si diresse verso la finestra. Un silenzio che sembrò durare ore fu spezzato dalle sue ultime parole. «È tempo». E sparì, lasciando solo un grande gelo.

Un urlo terrificante squarciò la notte. Lucia. Come per miracolo ritrovai le forze e spalancai la porta. Non riuscivo a credere a quello che mi si presentò davanti. Mia moglie, distesa a terra supina con il vestito imbrattato di sangue, si contorceva dal dolore. Sopra di lei, il bambino con il cordone ancora attaccato, piangeva a pieni polmoni. Mi accasciai a terra, le presi la mano e con l'altra afferrai il telefono e chiamai i soccorsi. Lei, con gli occhi spalancati iniziò a delirare parole senza senso. «Quella donna... iddio aiutami. Quella donna... il diavolo... il male. Aiutami, ti prego, aiutami». Le accarezzavo il viso, ma lei guardava nel vuoto, come se non riuscisse a

vedermi. La sua voce tremante mi faceva sentire impotente. Ancora una volta mi trovavo a vedere coloro che amavo avvolti nella sofferenza. Come anni prima mia madre, mangiata dal suo male, adesso mia moglie, in fin di vita per un'inspiegabile follia di un pazzo. Odiavo la morte. Per me non era natura, era un abominio. Un sadico divertimento di chi ci aveva dato la vita. Darla per poi toglierla, magari nella sofferenza. Uno scherzo di cattivo gusto. Lo stesso vento gelido di pochi minuti prima mi sfiorò di nuovo facendomi tremare. Una presenza nell'oscurità ci osservava, due occhi fluorescenti come quelli di un gatto. Sopra di noi, l'eclissi di luna era al pieno del suo ciclo.

Passarono gli anni con il peso di quella promessa. La promessa di tornare per prendere mio figlio. Salvo per miracolo insieme a sua madre, ma in lotta ogni giorno per la sopravvivenza. Il sangue che avvelenerà tuo figlio sarà la chiave del mio trionfo sulla luce del giorno. Mai parole furono così profetiche. Lo vedevo appassire sempre di più come un fiore strappato alla terra, per colpa di qualcosa di sconosciuto che lo consumava giorno per giorno. «Una grave forma di anemia dai tratti sconosciuti», mi dicevano ai continui controlli in ospedale. Incurabile. La peggior parola che potesse sentire un padre. Non avevo mai chiesto niente a mia moglie di quella notte, non volevo farle riaffiorare il dolore. Una mattina tuttavia, mentre facevamo colazione, non riuscii a star zitto. Volevo sapere qualcosa che potesse aiutarmi a salvare Samuel. «Lucia, cosa ricordi di quella sera?». Lei, con in mano la tazza del latte, continuò a bere tenendo sempre lo sguardo rivolto verso il tavolo.

«Maledizione rispondimi. Non possiamo far finta che non sia successo niente. Dobbiamo capire che cosa volevano da noi. Aiutami, non lasciarmi solo». Non fece un solo cenno, restò immobile come se non avesse sentito niente delle mie parole.

«Chi era quella donna a cui ti riferivi? Cerca di ricordare. Ti ha detto qualcosa?». Strinsi i pugni sul tavolo e aspettai in piedi la risposta. Lei alzò lo sguardo e mi fissò con occhi pieni di lacrime. D'istinto i pugni si ammorbidirono. Poi iniziò, lentamente, pesando ogni parola. «Mi chiedi se ricordo? Ricordo fin troppo bene quel volto e le sue parole», disse fissando il vuoto. «Mi trascinò a terra e mise le sue mani sulla mia pancia. Di colpo sentii il bambino muoversi dentro di me, come se avesse le convulsioni. Lei mi guardava soddisfatta e compiaciuta. Buonasera Lucia, ne sono passati di anni, vero?, mi disse. La conoscevo, o per lo meno mi fece capire questo. Tua madre non si lamentava come te. Sapeva che quello era il suo destino. Ma come, non ti ha mai detto niente? Povera mia Lucia, ti hanno tenuto all'oscuro di tutto. Io ti ho fatto nascere, e adesso farò nascere tuo figlio. Perché così è scritto. Si avvicinò al mio viso e sfoderò un sorriso mostruoso. I due canini si allungarono davanti ai miei occhi e la sua lingua mi leccò le guance. Tutto ebbe inizio con te e tutto si compirà con lui. Poi arrivò il dolore lancinante e il buio».

Mi accasciai sulla sedia, cercando di metabolizzare le sue parole. Guardai mia moglie, distrutta dal ricordo. Davvero non potevo far nulla per salvarlo? Andai in camera di mio figlio Samuel. Stava dormendo nel suo letto, con le braccia penzoloni. Mi misi seduto ai bordi e lo guardai. La sua pelle

bianca e rugosa contrastava con i suoi vent'anni. I polsi pieni di lividi per le continue flebo. Un ragazzo della sua età avrebbe dovuto avere problemi con le ragazze, con la scuola, ma lui non sapeva niente di tutto questo. Lui conosceva solo le corsie degli ospedali.

La stessa notte rimasi sveglio nel letto cercando una soluzione. Un improvviso quanto mostruoso pensiero si annidò nella mia testa. Mi alzai dal letto e andai in bagno a sciacquarmi il viso. La vergogna mi assalì. Mi sedetti sul bordo della vasca e rimasi immobile per non so quanti minuti. Come potevo pensare di consegnare mio figlio in mano a quel mostro? Eppure in quel momento mi sembrava la scelta più ovvia. Lo vedevo ogni giorno nella sofferenza, senza una cura che lo potesse aiutare. Avrei fatto in modo che non soffrisse più, come quando staccai il respiratore a mia madre. Non potevo più sopportare quell'agonia. La sua morte sarebbe servita ad ottenere l'immortalità, e l'avrei donata anche a mia moglie. Non avrei più provato quel senso di impotenza che mi attanagliava dalla nascita. Dovevo farlo, per il bene di tutti.

13

dicembre

2021.

Era scattata da poco la mezzanotte. Mi alzai dal letto cercando di non svegliare Lucia, anche se ero certo di averle messo la dose giusta di sonnifero nella sua camomilla. Guardai fuori dalla finestra. Diversi falò erano stati accesi alle pendici del monte per celebrare la notte di Santa Lucia. Ne ero sicuro, lui mi aspettava nell'ombra, sapeva che stavo arrivando. Lo aveva già previsto ventuno anni prima. Entrai in camera di Samuel e lo svegliai piano. Lui aprì appena gli occhi. Quegli occhi dal

colore diverso, uno nero e l'altro azzurro. Due facce della stessa eclissi. «Che cosa c'è papà?» Mi chiese girandosi dall'altra parte del letto. «Vieni, ti porto con me in cima alla montagna a vedere l'eclissi di luna». «Non si può vedere dalla finestra?» rispose scocciato. «Si ma dalla torre la vedrai come non l'hai mai vista», dissi cercando di essere convincente. Lo presi in braccio, e lo portai in auto. Samuel si fidava di me, sarebbe venuto in qualsiasi posto io gli avessi detto di andare. Mi fermai con l'auto sotto le mura antiche di San Marino e proseguimmo a piedi. Dovetti prenderlo in braccio diverse volte, le sue gambe scheletriche non riuscivano a affrontare quelle lunghe salite. Arrivammo in cima al monte Titano. L'ombra aveva già coperto quasi metà della luna. «Un ultimo sforzo, ci siamo quasi». Attraversammo piano le mura di cinta che univano la prima e la seconda torre e ci dirigemmo verso la terza e più solitaria torre. Feci sedere Samuel su una piccola panchina e guardammo il cielo. «Non è uno spettacolo? Ne valeva la pena, non credi?», dissi. Guardava l'eclissi con la stessa intensità di sua madre ventuno anni prima. Aveva gli stessi lineamenti del viso, delicati e femminili, lo stesso naso a punta. Mi passai due o tre volte le mani tremanti sul viso. Alcune gocce di sudore iniziarono a scendere dalle tempie, bagnandomi le guance. Mi alzai di scatto dalla panchina e iniziai a camminare a destra e a sinistra in preda al panico. «Cosa c'è papà?», chiese preoccupato mio figlio. Come poteva immaginare in quale trappola lo avevo portato?

«Vieni, Samuel, andiamo a casa», dissi afferrandolo per un braccio e aiutandolo a alzarsi in piedi. «Ma non è ancora del tutto coperta. Vedi, c'è ancora quel piccolo spicchio di luce», disse indicandomi la luna, ormai diventata di un insolito color rossastro. «Ti prego Samuel, andiamo a casa, la mamma sarà preoccupata», cercai di convincerlo. Una fitta nebbia coprì in pochi minuti tutta la vallata, che scomparve alla nostra vista. Era come vedere le nuvole dall'interno di un aereo in volo. Spuntavano solo le tre torri, con le loro antiche mura. Era ormai troppo tardi. Eravamo isolati e invisibili al resto del mondo. Non poteva essere un caso. Quello era solo l'inizio, e io avevo partecipato a quel macabro gioco.

Non facemmo neanche due passi che un vento gelido ci investì. Lo stesso brivido di ventuno anni prima riaffiorò vivido sulla mia pelle. Alle nostre spalle una voce. «Buonasera dottore». Chiusi gli occhi e sospirai. L'inevitabile ci stava aspettando. Mio figlio si appoggiò a me, e si girò a guardarlo. «Samuel. Finalmente», disse l'uomo in tono fiero. «Ti ringrazio dottore, non mi hai deluso neanche un po'». Mi girai lentamente e vidi un'ombra in cima alla torre. Mio figlio iniziò a tremare e cadde a terra, sfinito. Il senso di impotenza riaffiorò prepotente in me. C'erano troppe similitudini tra quella notte e la notte della sua nascita. Era come se la stessa eclissi avesse continuato imperterrita il suo cammino senza interruzioni. Come se ventuno anni non fossero mai passati. Cercai di abbracciare Samuel ma le forze mi stavano abbandonando. Vidi l'ombra avvicinarsi a noi silenziosa. Mi avvinghiai al corpo di

mio figlio, con l'illusione di poterlo proteggere. «E' tempo», disse.

«Non più», rispose una voce familiare alle mie orecchie. Lucia. Si avvicinò a me e mi consegnò una busta e una siringa in mano. «Andate via da qui», ordinò con voce decisa. Rimasi immobile a guardarla. Come aveva fatto a svegliarsi? E cosa pensava di fare da sola? «Andate via, forza», incitò. «Porta via Samuel. E quando sarai abbastanza lontano, fai quello che ti ho scritto. Fidati di me». «Ma non posso lasciarti qui, da sola», gridai. «Pensavi che non avessi capito le tue intenzioni? Se vuoi rimediare ai tuoi sbagli, allora porta via Samuel da qui. E forse avrai la tua redenzione». E si girò verso l'uomo. Dopo alcuni secondi di smarrimento, presi in braccio Samuel e scappai via. Corsi senza sosta verso la vallata. Mi nascosi in un vecchia e vuota fabbrica di corone e rosari. L'odore del legno utilizzato all'epoca era ancora così intenso da far girare la testa. Forse un luogo dove crocifissi e rosari erano stati fabbricati per decenni, poteva in qualche modo proteggerci da un destino atroce. Distesi mio figlio, ancora semi cosciente, sopra dei vecchi sacchi in juta e lo coprii con il mio cappotto. Il buio era smorzato solo da un vecchio lampione che illuminava l'incrocio circostante. Dalla piccola finestra, una lingua di luce era riuscita ad entrare schiarendo un piccolo angolo della grande stanza. E fu lì che iniziai a leggere la sua lettera.

Quando leggerai questa lettera sarò già morta. Il destino di nostro figlio era legato a me come non avrei mai immaginato. La mia nascita, l'eclissi di sole, era l'iniziazione di qualcosa di

orrendo. La nascita di Samuel e l'eclissi di luna stava continuando un rito. Fino a stanotte, ai suoi ventuno anni, quando il suo sangue era pronto a dare l'immortalità assoluta. Niente poteva uccidere colui che avesse assaggiato il suo sangue, nemmeno la luce del sole. Così era scritto, così dicevano. Ma io non credo al destino. E avevo capito che io ero la chiave di tutto, che solo io potevo dar fine a quella follia. Così ho deciso di morire per mano di colui che voleva uccidere nostro figlio. E sarò io a dirgli nel momento in cui sarò agonizzante davanti ai suoi occhi che, grazie alla mia morte, la maledizione sarà spezzata. Il sangue di Samuel non gli sarebbe servito più a niente senza di me. Perdonami se non ti ho mai detto niente, ma sapevo che non me lo avresti mai permesso. E ho sempre saputo che in fondo, sei un bravo padre. E' per questo che dovrai finire il mio operato. Lui vi verrà a cercare lo so. Per vendetta, per rabbia, vi vorrà vedere morti. La siringa che ti ho dato contiene il sangue di Samuel prima che lui compisse ventuno anni. E' quel sangue non ancora pronto, ancora velenoso, che stava mutando in quello che solo l'ultima eclissi ha potuto trasformare. Se verrà, quel sangue sarà l'unico modo per ucciderlo. Non so se tutto questo sarà servito per dare un futuro migliore a mio figlio, ma so che darei cento delle mie vite per vedere uno spiraglio di felicità nella sua. Addio, un bacio.

L'uomo non si fece attendere. Vidi la sua ombra, pronta a assalirmi. Chiusi gli occhi e mi sentii scaraventare all'angolo opposto della stanza. Un dolore lancinante al braccio mi fece urlare dal più profondo delle viscere. Aprii gli occhi e vidi la siringa infilzata sulla sua gamba. Ce l'avevo fatta. Ma qualcosa

stava cambiando. Guardai il mio braccio e vidi una ferita. Un morso. Davanti a me il mostro era diventato cenere. Pochi attimi, e anch'io sarei diventato un immondo come lui. Mi distesi a terra. L'ultimo ricordo della mia vita furono gli occhi di Samuel che mi guardavano. Entrambi azzurri come il cielo. Il male che stava risucchiando la mia anima, aveva lasciato per sempre mio figlio.